

WWF – GREENPEACE- LEGAMBIENTE

PERCHE' AUMENTARE LE AMBIZIONI DI RIDUZIONE DELLE EMISSIONI AL 2020 NELLA UE E' NECESSARIO PER MANTENERE LA COMPETITIVITA' E L'INNOVAZIONE

L'obiettivo di riduzione delle emissioni del 20% entro il 2020, alla luce del trend attuale di riduzione a livello europeo, appare del tutto sottostimato rispetto alle potenzialità e costringerebbe l'Europa a fermarsi, con il grave rischio di riprendere l'ascesa delle emissioni inquinanti una volta attenuata la crisi economica e di perdere l'occasione di imprimere una forte spinta di politica industriale verso la nuova economia pulita. Mentre a livello mondiale gli investimenti pubblici e privati verso la green economy si moltiplicano, anche quale strumento di uscita dalla crisi e con la finalità di raggiungere la sicurezza energetica, l'Europa non può permettersi di abbandonare la politica su cui ha fondato la propria azione negli ultimi 10 anni proprio ora che sta decollando a livello mondiale.

Nuovi Investimenti Globali nell'Energia Sostenibile

2004 US\$33.2 miliardi

2005 US\$58.5 miliardi

2006 US\$92.6 miliardi

2007 US\$148.4 miliardi

(Fonte: New Energy Finance)

2007 – 2009: USD\$ 1,3 Migliaia di miliardi

(Fonte: Global Climate Prosperity Scoreboard®)

La richiesta degli ambientalisti di portare l'obiettivo europeo di riduzione delle emissioni come minimo al meno 30% entro il 2020, dunque, nasce da considerazioni che vanno anche oltre i negoziati internazionali per un nuovo accordo sul clima, pur nascendo dalla convinzione che un recupero di leadership europea gioverebbe a un successo in sede multilaterale. Occorre rilevare, infatti, che proprio nei negoziati internazionali, l'Unione Europea ha negli ultimi anni assunto un ruolo di attesa nei confronti di Stati Uniti ed Economie Emergenti che non ha solo danneggiato le trattative in sé, ma ha anche minato l'autorevolezza europea a livello globale, ben oltre l'ambito della Convenzione Quadro sui Cambiamenti Climatici. Gli ambientalisti sostengono che un obiettivo europeo di riduzione delle emissioni del 40% entro il 2020, compresi i meccanismi flessibili attuati con regole più stringenti e anche nel quadro di un impulso alle migliori tecnologie disponibili, oltre che fattibile dal punto di vista economico, assicurerebbe al Vecchio Continente una reale capacità contrattuale a livello internazionale.

Per quel che riguarda l'Italia, occorre rilevare che una posizione di netta chiusura, quale quella tenuta sinora dal ministero dell'Ambiente, potrebbe da una parte impedire di capitalizzare i risultati che pure si stanno ottenendo nella corsa alle rinnovabili, con le luci dovute soprattutto all'introduzione del conto energia, e le ombre derivanti da uno sviluppo anarchico del settore energetico, non in sostituzione dei combustibili fossili e costantemente minacciato da revisioni delle tariffe del conto energia non dettate da considerazioni di politica industriale sulla modulazione della leva economica.

Quando, quasi tre anni fa, venne proposto il cosiddetto pacchetto 20-20-20 dell'Unione Europea¹, il trend di riduzione delle emissioni in Europa era lento, ma in quasi tutti i Paesi dell'Europa a 15² costante (Italia esclusa, dove il trend era in netta ascesa, e la Spagna) . Con la crisi economica, nel 2008 si è registrata un'accelerazione delle riduzioni di gas serra, arrivate nel 2008 all'11,3% (Europa a 27 membri)³.



Tabella 1 - Accelerazione dei trend di riduzione delle emissioni con la crisi economica

Di conseguenza, secondo i calcoli del Potsdam Institute, l'attuale target di riduzione del 20% entro il 2020 equivarrebbe a un -0,45% di riduzione l'anno, al di sotto del trend di riduzione storica dello 0,6% l'anno dal 1980. In altre parole, l'Europa dovrebbe decelerare o addirittura fermarsi.

Questa situazione è pericolosa sotto almeno due punti di vista, uno ambientale e l'altro economico. Dal punto di vista ambientale, una riduzione dello sforzo di riduzione in presenza di un rallentamento produttivo dei settori energivori (come l'acciaio) implica che una volta terminati gli effetti della crisi economica le emissioni ricominceranno a salire. Dal punto di vista economico, il fatto che le emissioni calino non per loro conto, e non grazie a investimenti, cambiamento dei modelli di consumo e innovazione tecnologica, rischia di far perdere all'Europa, e ai singoli Stati, una grande occasione e costituire uno svantaggio in termini di competitività a livello internazionale. Occorre sottolineare che, come rileva la Comunicazione della Commissione UE che analizza le opzioni per un aumento del target di riduzione⁴, i costi per ridurre le emissioni, nell'attuale contingenza economica, si sono abbassati notevolmente, passando da 70 a 48 miliardi di Euro l'anno (0,32% del PIL nel 2020), il 30% in meno di quanto previsto due anni fa. Questo è dovuto anche all'aumento del prezzo del petrolio, che ha reso convenienti gli interventi di efficienza energetica, e alla diminuzione del prezzo del carbonio nel sistema ETS.

Anche il mondo delle imprese e della finanza ha colto la grande opportunità derivante dall'incremento del target europeo di riduzione delle emissioni per il 2020. In una dichiarazione

¹ <http://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=COM:2008:0030:FIN:IT:PDF>

² Mentre il target complessivo dell'Unione Europea, del -8%, rispetto alle emissioni del 1990, entro il 2012, si riferisce all'Europa a 15 Stati membri, il target del -20% entro il 2020 si riferisce all'Europa allargata a 27 Paesi.

³ <http://www.eea.europa.eu/pressroom/newsreleases/eu-greenhouse-gas-emissions-more>

⁴ <http://ec.europa.eu/environment/climat/pdf/2010-05-26communication.pdf>

congiunta⁵ The Climate Group, The Corporate Leaders Group on Climate Change e il Programma Climate Savers del WWF rilevano che "non esiste un futuro ad alto tenore di carbonio e basso costo per l'Europa" e che aumentare le ambizioni di riduzione delle emissioni si tradurrà in sviluppo economico e aumento dei posti di lavoro. Nella dichiarazioni, sottoscritta anche individualmente da ben 13 imprese⁶, tra cui l'italiana Barilla, si rileva tra l'altro che un incremento delle ambizioni europee si tradurrà in sviluppo economico e aumento dei posti di lavoro, l'Europa deve mantenere la leadership per essere competitiva sui prodotti e servizi di mercato a basso tasso di carbonio, deve investire nella propria sicurezza energetica, deve evitare di dover procedere a una rapida inversione tecnologica domani (con costi ben più alti degli investimenti necessari oggi).

Nella stessa Comunicazione della Commissione UE, peraltro, si sottolinea che la competizione internazionale nel settore delle fonti rinnovabili rischia di lasciare la UE al palo: si pensi che la Cina ha aumentato gli investimenti nell'energia rinnovabile del 148% negli ultimi 4 anni. Secondo l'ultimo rapporto "Country Attractiveness Indices" dell'agenzia Ernst & Young, ormai la Cina spende quasi il doppio degli Stati Uniti⁷ in investimenti per le rinnovabili, con 34,6 miliardi di dollari nel 2009 (contro i 18,6 degli USA). Tant'è che alcuni dei maggiori leader industriali USA hanno lanciato un appello perché il loro paese triplichi le spese per la ricerca e la realizzazione di nuova energia, alternativa ai combustibili "sporchi" tradizionali. Tra di loro, Bill Gates (Microsoft) e Jeffrey R. Immelt, amministratore delegato della General Electric⁸. Al di là della preoccupazione creata negli USA dal disastro nel Golfo del Messico, l'aumento dei prezzi del petrolio e la crescente competizione per l'accaparramento delle risorse petrolifere (e degli altri combustibili fossili) rendono la virata verso le nuove fonti energetiche un obbligo per guadagnare una certa sicurezza energetica, nonché un dovere verso la pace mondiale.

Un target di riduzione delle emissioni del 30% a livello europeo farà risparmiare oltre 40 miliardi di Euro, che in caso contrario andrebbero spesi per petrolio e gas, e questo postulando che il prezzo del barile di petrolio rimanga 88 dollari.

I vantaggi sarebbero enormi anche dal punto di vista dei posti di lavoro, dal momento che le tecnologie pulite sono a maggiore intensità di impiego. Come evidenziato in un rapporto del WWF, al momento, nell'Unione Europea l'economia verde impiega già circa 3 milioni e 400 mila persone (400 mila nell'industria dell'energia rinnovabile, direttamente o indirettamente; 2.100.000 nei trasporti efficienti; 900 mila nell'efficienza energetica). L'indotto di questa industria, già enorme per proporzioni, si calcola intorno a 5 milioni di persone. Si pensi che l'industria "sporca" (elettricità, gas, cemento, acciaio) impiega oggi 2.800.000 persone⁹. In Italia uno scenario di sviluppo delle fonti rinnovabili con obiettivi più spinti rispetto agli attuali fissati al 2020 consentirebbe di raddoppiare gli occupati diretti del settore elettrico a oltre 100 mila unità, secondo le stime di Greenpeace¹⁰. L'occupazione totale per il settore elettrico sarebbe oltre il doppio.

WWF, Greenpeace e Legambiente, nel porre all'attenzione del Governo, del Parlamento e delle parti sociali i vantaggi di un incremento delle ambizioni europee di riduzione delle emissioni di gas serra per il 2020, non possono esimersi dal rilevare che non sono le ambizioni e gli obiettivi a

⁵ http://www.theclimategroup.org/_assets/files/Increasing-Europe-climate-ambition-will-be-good-for-EU-economy-and-jobs-say-businesses.pdf

⁶ Acciona, BNP Paribas, Barilla, Crédit Agricole, Elopak, F&C Asset Management, Johnson Controls Inc, Google, Marks and Spencer, Nike, Philips, Sony Europe, Swiss Re

⁷

[http://www.ey.com/Publication/vwLUAssets/Renewable_energy_country_attractiveness_indices_Issue_25/\\$FILE/Renewable_Energy_Issue_25.pdf](http://www.ey.com/Publication/vwLUAssets/Renewable_energy_country_attractiveness_indices_Issue_25/$FILE/Renewable_Energy_Issue_25.pdf)

⁸ <http://www.nytimes.com/2010/06/10/business/energy-environment/10gates.html>

⁹ http://assets.panda.org/downloads/low_carbon_jobs_final.pdf

¹⁰ <http://www.greenpeace.org/italy/ufficiostampa/rapporti/green-jobs>

danneggiare l'economia italiana, bensì la totale mancanza di approccio strategico. In quasi tutti gli Stati Europei esistono Programmi, se non addirittura Leggi, che segnano il cammino verso un obiettivo intermedio e uno a lungo termine (2050) di riduzione delle emissioni. In Italia, con una travisata idea di libertà di mercato, si continua ad alimentare una competizione fondata su privilegi acquisiti e intoccabili e speculazione. Oggi è ora di dire che bisogna puntare sulle rinnovabili e sull'efficienza energetica non quali investimenti complementari, ma quale nerbo della futura politica energetica ed ambientale del Paese. Si contesta che, a fronte di una potenza installata di 102.000 MW, con un picco di potenza richiesta di 56.822 MW, il Governo abbia autorizzato dal 2002 21.742 MW di nuovi impianti termoelettrici e tra questi 2390 MW a carbone. Nel 2010 si prevede l'entrata in funzione di 3220 MW e altri 5568 MW sono attesi per il 2013¹¹.

Le rinnovabili oggi si pongono come vera alternativa alle centrali tradizionali, e per questo si chiede di puntare al futuro, attuando una vera e propria **moratoria delle centrali a carbone e di quelle nucleari** ancora in fase di programmazione, inutili e antieconomiche, oltre che pericolose sotto il profilo ambientale e della sicurezza. Va inoltre predisposto il **phase out delle vecchie centrali a olio combustibile**

¹¹ Ministero dello sviluppo economico: Rapporto sull'andamento delle autorizzazioni di cui all'art. 1-quarter, C.8 della legge 27-10-2003, N. 290 agosto 2009-aprile 2010.